



Rientrato a Roma il cardinale Ruini «A Sarajevo non ho corso rischi»

ROMA. Dopo due giorni di visita a Sarajevo e l'avventuroso viaggio di ritorno, il cardinale Camillo Ruini è rientrato ieri a Roma. L'aereo su cui viaggiava, proveniente da Vienna, è atterrato all'aeroporto «Leonardo Da Vinci» di Fiumicino alle 13.30. «Non ho corso alcun pericolo - ha dichiarato il porporato - i giornali hanno esagerato. Ho sentito degli spari all'aeroporto di Sarajevo. Ma erano lontani. Forse solo festeggiamenti del Natale ortodosso. Non ho avuto paura. Per sicurezza, hanno voluto che rinunciassi al decollo. Niente di rilevante. Sono altri gli episodi da sottolineare, purtroppo, come l'uccisione a Mostar di un poliziotto croato. Riguardo poi agli effetti che l'avventura appena trascorsa potrebbero avere sul ventilato viaggio del Papa in Bosnia, Ruini ha spiegato che i presupposti sono, comunque, legati al consolidamento della pace. «Purtroppo le armi sono ancora troppo vicine a Sarajevo. La pace sta lentamente riconquistando la città e questo fa ben sperare per il futuro. Ma oggi una visita del Santo padre sarebbe prematura». «Sono comunque fiducioso - ha aggiunto il cardinale Ruini -. Non dovremo aspettare che qualche mese: il Papa è molto amato dalla gente di quei luoghi. Sanno quanto ha fatto per arrestare la guerra. In due giorni ho ricevuto un'infinità di ringraziamenti per l'operato della Chiesa, anche da rappresentanze musulmane e ortodosse». Il cardinale Ruini ha così sintetizzato le impressioni personali ricavate dalla «due giorni» in Bosnia: «La guerra è stata dura - ha detto -. I suoi effetti si vedono ancora chiaramente: a Sarajevo un grande parco pubblico è stato trasformato in un immenso cimitero e molti edifici sono stati distrutti. L'aspetto positivo è rappresentato dalla voglia di tranquillità della gente che non ce la fa più. Vuole fortemente la fine delle ostilità». Il porporato ha infine invitato i cattolici bosniaci a collaborare per un accordo di fratellanza «che comprenda tutte le etnie» e ha rivolto parole di ammirazione nei confronti del cardinale di Sarajevo Pulic.



Deji Delic/Ap

Spagna: i sondaggi decretano trionfo del centro-destra

I «popolari» di José María Aznar (Pp, centro-destra) con il 40,3 per cento delle preferenze sono vicini alla maggioranza assoluta con nove punti di vantaggio sul partito socialista del primo ministro Felipe Gonzalez. È quanto emerge da un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano madrileno «El Mundo» che assegna al Pp dai 165 ai 173 seggi della Camera contro i 115-120 al Psoc. La Camera si compone di 350 seggi e la maggioranza assoluta è di 176. Il Pp alle elezioni del giugno '93 aveva ottenuto il 34,8 per cento dei voti e i socialisti il 38,8 ma questi hanno egualmente formato il governo con l'appoggio esterno dei nazionalisti catalani che fanno capo a Jordi Pujol. Divergenze di principio con i catalani, a loro volta divisi, crisi economica e scandali istituzionali in particolare per la lotta al terrorismo basco, hanno messo in minoranza il governo Gonzalez costringendolo ad anticipare di oltre due anni le elezioni, fissandole al 3 marzo prossimo.

Iran: duro attacco agli Usa

«Se gli americani muoveranno un solo passo contro di noi, il popolo iraniano li colpirà con un pugno in bocca che li annienterà per sempre». Lo ha detto ieri la guida spirituale dell'Iran, ayatollah Ali Khamenei, parlando a Teheran davanti a migliaia di persone, in occasione dell'anniversario della nascita del dodicesimo imam sciita, scomparso nell'anno 873 e che si crede tornerà sulla terra alla fine dei tempi per portarvi la giustizia divina. «Gli americani hanno perso la testa», ha tuonato Khamenei, riferendosi allo stanziamento di 20 miliardi di dollari, votato recentemente dalla Camera dei rappresentanti Usa e che ha trovato il sostegno della Casa Bianca, per operazioni segrete nei confronti del regime di Teheran. «Le azioni americane per colpire questo popolo diventano ogni giorno più stupide e vergognose», ha osservato Khamenei, aggiungendo che «se anche approvassero uno stanziamento di miliardi di dollari i loro piani contro l'Iran fallirebbero».

Egitto: civile ucciso in scontro polizia-islamici

Un civile è rimasto ucciso, e un altro ferito, ieri in una sparatoria fra poliziotti e militanti integralisti nei pressi di Mallau, circa 300 chilometri a sud del Cairo. Fonti della polizia hanno indicato che i due civili stavano passando davanti al commissariato di polizia di un villaggio della zona, quando militanti integralisti hanno aperto il fuoco contro gli agenti di guardia, che hanno risposto. I civili sono stati presi tra due fuochi e Shehata Ahmed Abdel Karim, 58 anni, è stato colpito mortalmente, mentre il secondo, un giovane di 18 anni, è rimasto gravemente ferito.

Cecchini sull'aeroporto Colpito aereo francese

I serbi che vivono al di là del «muro di Sarajevo» hanno festeggiato ieri il Natale ortodosso scaricando in aria raffiche di mitra. Ma all'aeroporto due proiettili hanno colpito la carlinga di un aereo francese, mentre a Grbavica diversi proiettili sono stati sparati contro due soldati della Nato. Nuove provocazioni per saggiare la reazione del contingente di pace o gesti isolati di estremisti? A Vogosca la Befana dei militari italiani per i bimbi serbi.

DAL NOSTRO INVIATO
NUOVO SICOMTE

SARAJEVO. A sparare hanno incominciato presto. Non erano ancora le sei del mattino quando si sono udite le prime raffiche. Poi, a piccoli intervalli, colpi secchi di fucile e pistole, qualche sinistro rimbombo dei mortai. Sarajevo è ripiombata in piena guerra? Niente paura. Ieri era il Natale ortodosso e i serbi che vivono nei sobborghi della capitale hanno salutato, così la loro festa. Questa volta puntando le armi verso il cielo e non come ancora qualche mese fa contro la popolazione civile di Sarajevo. Hanno sparato anche nella zona dell'aeroporto. Ma qui due colpi hanno raggiunto in pieno una aereo francese. Il veivolo è stato colpito pochi istanti prima dell'atterraggio. Colpito però alla carlinga da proiettili di piccolo calibro. Per cui questa volta è difficile stabilire se l'autore di questa provocazione

l'azione. I serbi starebbero cioè usando la stessa tattica sperimentata con successo negli anni scorsi quando qui in Bosnia arrivarono i caschi blu dell'Onu. E cioè: prima piccole provocazioni poi davanti all'indifferenza, all'impotenza, del contingente di pace internazionale il salto di qualità con vere e proprie azioni di terrorismo. Sarà così anche stavolta? È difficile crederlo. Anche perché da allora ad oggi ci sono stati i raid della Nato contro le artiglierie pesanti dell'esercito di Mladic e gli accordi di Dayton: una pace firmata da Zetbegovic, Milosevic e Tudjman, e sottoscritta tra gli altri anche dal presidente americano Clinton. Certo, ci sono punti dell'accordo di Dayton che avrebbero già dovuto essere applicati e che ancora restano sulla carta, come la libera circolazione dei civili. Infatti, sono ancora pochissimi i musulmani o i croati che si avventurano lungo la strada di Ildiza che collega Sarajevo al resto dei territori controllati dalle forze bosniache nei giorni scorsi molte vetture sono state bloccate e diverse persone arrestate. Eppure i posti di blocco non dovrebbero esistere più. Ed apparentemente è così. Solo che spesso da dietro i cespugli o i ruderi di case, distrutte dalle cannonate, spuntano all'improvviso uomini armati che decidono se si può o meno circolare lungo quella strada. Per cui ancora oggi l'unica via

di collegamento da e per Sarajevo resta la pista bianca che attraversa il monte Igman. Tuttavia qui a Sarajevo la preoccupazione è più per quello che sta avvenendo che nei sobborghi serbi.

Pattuglie a Mostar

Nel cuore dell'Erzegovina croati e musulmani apparentemente alleati nella stessa operazione hanno ripreso a spararsi. E ieri l'Unione Europea che amministra la città ha puntato il dito contro i croati chiedendo ai soldati spagnoli della Nato di pattugliare le vie di Mostar. Hans Koschnick, amministratore della città per conto dell'Unione europea ha minacciato la sua immediata partenza: «Non permetteremo un'altra Berlino, né la ghettizzazione dei musulmani». Ieri mattina siamo ritornati a Vogosca dove sono accampati i soldati italiani. Anche qui raffiche di mitra a volontà. Un militare di Napoli racconta: «Questa notte non hanno smesso un solo attimo. Altro che i botoli di Capodanno a Piedigrotta o Forcella. Non ci hanno fatto chiudere occhio. Nessuno lo dice apertamente ma si intuisce come non sia stato piacevole restare rinchiusi in questo sinistro e freddo edificio, privo di vetri all'esterno, mentre tutto intorno rimbombavano proiettili di ogni calibro. E per giunta al buio, perché la corrente elettrica è andata via alle



Una soldatessa del contingente Usa della missione Ifor a Tuzla. Sopra, militari italiani e bosniaci a Sarajevo

Andersen/Ansa

diciannove di sabato ed è ritornata ieri poco prima di mezzogiorno.

Befana italiana

No, questo ex albergo messo a disposizione dai serbi per i soldati italiani non dà nessuna garanzia di sicurezza. Anzi. Entri dentro o subito avverti un senso di inquietudine, ti senti in trappola. E l'ingresso è proprio il sul retro dominato dall'alto dalle case serbe, da dove nei giorni scorsi sono partite le sventagliate di mitra che hanno ferito il caporale italiano Elio Sbordone. I nostri ufficiali però sembrano tranquilli. O così cercano di apparire. Spiegano che già adesso sono state adottate alcune misure che dovrebbero proteggere i soldati italiani da eventuali tiri dei cecchini, ma molto resta ancora da fare. E i rapporti con i serbi di Vogosca? I soldati della Garibaldi non possono mettere il naso fuori dalla

«caserma», le libere uscite sono vietate. Per cui i contatti con i residenti sono inesistenti. Anche se i nostri ufficiali fanno di tutto pur di stabilire un clima di fiducia se non proprio di cordialità con la comunità serba. Ieri mattina quando siamo arrivati abbiamo incrociato il colonnello Biagio Di Grazia, vice comandante del contingente italiano che attualmente guida la missione in attesa del comandante Pedone: «Vado in municipio a stringere la mano a Rajko Koprivica, sindaco di Vogosca. È il Natale ortodosso, la loro festa. È un gesto di cortesia fargli gli auguri». Sabato il colonnello Di Grazia ha fatto piazzare sulla piazza principale del sobborgo un furgone militare carico di scatole di giocattoli. La Befana italiana per i bambini di Vogosca. Servirà a qualcosa? Lo sapremo nelle prossime settimane.

IL CASO

In Russia scompare la residenza coatta

MOSCA. È già pronto a sostituire i libretti rossi con la falce e il martello e la scritta «Urss» il nuovo passaporto russo con l'aquila a due teste. Ma prima bisogna varare le leggi che conferiscano vigore al nuovo stemma, alla bandiera tricolore e all'inno che deve essere cantato «in coro» ma che manca da quattro anni di parole. Due le novità fondamentali della futura carta d'identità dei russi. Cade l'obbligo di mettere nel passaporto interno la propria nazionalità. Ma soprattutto sparisce la «propiska». Conquista fondamentale, quest'ultima, almeno per chi è memore dei tempi del «socialismo reale». Si tratta della sostituzione nel documento di tipo nuovo della «propiska» - ovvero della residenza coatta che ancorava il cittadino al suo luogo di permanenza impedendogli di trasferirsi liberamente altrove, in specie in grandi città e ancor meno nella capitale, - con la semplice

PAVEL KOZLOV

«registrazione». All'apparenza non cambia molto poiché nell'uno e nell'altro caso si tratta di un bollo su cui c'è scritto l'indirizzo del cittadino residente «a tutti gli effetti» che gode della pienezza dei diritti. La differenza, però, è consistente. Se, fino a quest'anno, è stata la questura locale ad autorizzare la residenza di un «forestiero» chiedendogli in anticipo la dimostrazione di aver trovato un posto di lavoro mentre il datore di lavoro, prima di accordargli l'assunzione, voleva sapere se egli aveva la residenza creando così un circolo vizioso, ora invece si dovrà soltanto informare la questura del proprio arrivo senza aspettare concessioni da essa. L'unica restrizione riguarderà le zone in cui vige lo stato d'emergenza o di guerra nonché i luoghi di frontiera e i territori di unità militari. È

scontato, però, che almeno Jurij Luzhkov, il sindaco di Mosca che conta quasi 10 milioni di abitanti, cerchi di dare filo da torcere agli esecutori di questa norma la quale, comunque, per difficoltà materiali scatterà solo verso l'estate. Secondo la statistica nel 1994 sono immigrate in Russia 1.146.000 persone di cui Mosca ha assorbito da 300 a 500mila, per lo più senza tetto. Finite le sorprese positive, continua invece la serie dei «ma» che per ora mettono in discussione i simboli statali. La solenne melodia dell'inno nazionale russo, opera del massimo compositore dell'Ottocento Mikhail Glinka, è stata scelta quattro anni fa e s'intitola «Canzone patriottica». Ma è ancor oggi una canzone senza parole. Nel dicembre 1993 un decreto di Eltsin ha confermato le musiche ed ha prescritto di eseguire l'inno in un coro accompagnato dall'orchestra. Una speciale commissione ha deliberato che il testo doveva consistere di sole otto righe, apolitiche e facilmente ricordabili. Al concorso indetto dalla commissione hanno partecipato seimila progetti nessuno dei quali - ha ammesso il suo copresidente, compositore Kazenlin - a parte qualche frammento interessante si è rivelato all'altezza del compito. A quel punto il ministero della cultura si è rivolto a famosi poeti di professione chiedendo loro di supplire. I professionisti hanno dato vita a 27 variazioni sul tema. Ahimè, la stessa commissione ha dovuto constatare troppo pathos o disaccordo con le musiche oppure contenuto scarso, e ora è quasi propensa, anziché perseverare, a proporre a qualcuno dei compositori di scrivere un altro pezzo musicale. Perché non riprendere l'«Internazionale», magari senza parole, l'inno ufficiale dal 1917 al 1944 oppure il bell'inno dell'Urss, in uso fino al 1991?

DALLA PRIMA PAGINA

Scrivere libri fa bene alla famiglia

di realizzare il libro con me. La Times Books (Random House) concesse un modesto anticipo che consentì a Amy di realizzare più di una dozzina di illustrazioni e di imbaltare i pastelli in modo che giungessero alla tipografia di New York senza rimanere danneggiati. Con Amy ho sempre avuto rapporti buoni, ma per dirla con tutta onestà non particolarmente saldi. Amy è nata a 15 anni di distanza dal nostro ultimo matrimonio e la sua generazione rappresenta per me un mistero. Ero non di meno certo che non si sarebbe ripetuti gli errori di "Everything to Gain". Dopo tutto i racconti e il nostro marito erano una mia creazione. Quando Amy ci spedì le prime foto del suo lavoro, Rosalynn ed io rimanemmo di sasso. Per oltre 40 anni avevo avuto una immagine alquanto precisa di Little Baby Snoogle-Fleejer: un specie di incrocio tra un Tyrannosaurus Rex e un Brontosaurus. Amy vedeva le cose in maniera completa-

mente diversa. Dopo qualche giorno ci rendemmo conto che ad avere ragione era lei. Ma il massimo della sorpresa Amy ce la riservò quando «cetto» di dedicare qualche giorno alla promozione del libro. Sempre timida e spesso costretta, contro il suo volere, ad essere personaggio pubblico durante gli anni da me trascorsi da governatore, prima, e da presidente poi, Amy aveva fatto di tutto per sfuggire ai giornalisti e alle telecamere anche quando le era capitato di essere arrestata più volte per aver preso parte all'università a dimostrazioni contro l'apartheid in Sud Africa. D'improvviso fummo invitati al Today Show, al Larry King, al Regis e Kathy Lee, al Phil Donahue e a numerosi altri programmi radiofonici e televisivi. In tutte queste circostanze non potevo non accorgermi di quanto diverso era il modo che Amy ed io avevamo di giudicare il libro. Dal momento che era rivolto ai più severi tra i critici, i bambini, avevo ideato

trame molto semplici che impedivano alle giovani menti di perdersi e il cui percorso era in qualche modo obbligato: dalla felicità alla paura all'amicizia alle lacrime al lieto fine. Amy scorgeva nel libro significati più profondi: in che modo un impedimento fisico può portare all'eroismo, il valore della lealtà familiare, quanto è facile dare giudizi sbagliati e persino disprezzare il prossimo solo perché brutto o diverso. Non ho alcuna difficoltà ad adottare le sue differenti interpretazioni. È stata una esperienza piacevole e gratificante, oltre che un'occasione rara di fare qualcosa con uno dei miei figli e questo non mi capitava più da quando i miei figli maschi ed io abbiamo abbandonato, molti anni orsono, i campi, le macchine agricole e i trattori. L'intera famiglia ha reagito con entusiasmo tanto che i nostri nipoti hanno già suggerito nuove avventure per il piccolo mostro marino. Dal canto mio sono disposto a rubare senza vergognarmene le loro idee, ma non so se mia figlia vuole dedicare altro tempo ad illustrare un nuovo libro. Io sono pronto.

© 1995, Jimmy Carter
Traduzione di
Carlo Antonio Biscontio